



Il film di Bernardo Bertolucci è da oggi di nuovo nei cinema dopo 13 anni, gli spettatori potranno vederlo e verificare se la sua carica «scandalosa» è ancora intatta. Come leggerlo? Un capolavoro dell'erotismo o una lucida testimonianza della crisi ideale degli anni 70?

Qui accanto e sotto: tre immagini di «Ultimo tango a Parigi» con Marlon Brando e Maria Schneider

Quel Tango non è più l'ultimo

Si chiamavano Giornate del cinema italiano ed erano in vari locali di Venezia e particolarmente in Campo Santa Margherita il controfestival democratico alla Mostra ufficiale che si svolgeva al Lido. Fu lì che si vide in anteprima alcuni spezzoni di «Ultimo tango a Parigi» non ancora finito di montare. Tra essi l'intera sequenza di Marlon Brando che veglia il cadavere della moglie suicida, proprietaria dello squallido albergo che ha accolto la sua infelicità di boral americano sradicato reduce da cento avventure in giro per il mondo.

Ricordiamo esattamente Bernardo Bertolucci che ci dice: «Non so nemmeno io dove mi porterà questo film». Stava facendo un film aperto alle suggestioni della casualità, come gli aveva insegnato Renoir. Non lo sapeva lui e non lo sapeva il suo sceneggiatore e montatore Franco Arcalli detto «Kim» entrato nella Resistenza in giovanissima età collaboratore prezioso che purtroppo morirà nel 1978 tra «Novecento» e «La luna».

A metà ottobre del 1972 «Ultimo tango» esce in anteprima mondiale al festival di New York ed è un trionfo. La provocazione di Bertolucci ha colpito nel segno con un film personalissimo e intensamente lirico bruciando ogni residuo attaccamento al cinema d'autore francese che ancora lo influenzava negli anni Sessanta. Una vivace esponente della critica americana Pauline Kael preannuncia che nella storia del cinema esso occuperà il posto che ha «La saga della primavera» di Stravinsky in quella della musica. Il paragone è un po' strambo e vuol solo fissare a caldo l'importanza del film. Marlon Brando si è ritirato nella sua isola polinesiana ma il regista spiega che la collaborazione con lui è stata ideale tanto che per la prima volta il divo ha perfino accettato di confessarsi davanti alla cinepresa come in una seduta psicanalitica.

no che esso si sviluppa attraverso un ardita e mai vista prima battaglia erotica sadomasochista di tre giorni (in tempi recenti si sarebbe arrivati ma con malizia palinata anche a nove settimane e mezzo). Protagonisti l'uomo già anziano anche se raffigurato da un Brando tornato al fascino di «Un tram che si chiama desiderio» dopo le spaghiatate del «Padrino» e una parigina ventenne e disinibita, impersonata da una pressoché inedita Maria Schneider fidanzata tra l'altro a un ingenuo e un rabbioso cinéphil che compone per lei i frammenti di «Vigo» e di Godard un ritratto d'amore in televisione. Questo terzo personaggio non sarà il migliore del film ma Jean Pierre Leaud l'alter ego di Truffaut non diventa l'alter ego di Bertolucci se non nei lati più caduchi ed è il segno anche autotironico che Bertolucci ha voluto superare i limiti del realismo.

Bisogna tornare a quei primi anni Settanta per ricordare tutto. Nel cinema italiano il neorealismo non è più resuscitato e nel film ci sono soltanto i suoi fantasmi. Il Massimo Grotti di «Ossessione» la Maria Michi e la Giovanna Galletti di «Roma città aperta». Una generazione armata di grandi ideali per la rinascita della nazione è trapassata. Restano i sopravvissuti che vedono trascorrere davanti agli occhi i giovani protagonisti cui immaginavano di poter passare la fiaccola. Ma questi giovani vivono nel disincanto, un poco cinico e molto autolesionistico, giocano sulla propria pelle ogni esperienza del privato che la società del consumo in quel momento di riflusso impone. C'è tra essi chi sceglierà il conformismo e chi la legalità per un divenire adulto e consapevole, e chi tradito amante di valori assoluti e semperterni l'arma assassina.

Incuneato in una realtà così sofferta l'incontro tra il «so pravitissimo» ben oltre i quaranta e la giovane figlia del presente diventa in «Ultimo tango a Parigi» prima di ogni altra cosa una tragedia umana. Ma nella quale come una premonizione si anticipa anche l'atmosfera chiusa, pesan-

LILIANA CAVANI

«Quando l'eros era davvero coraggio»



TINTO BRASS

«Meglio oggi, è finita l'era dei tabù»

1974 per «Ultimo tango a Parigi» è l'anno della condanna da parte della Corte d'Appello di Bologna. Sugli schermi esce il portiere di notte in cui Liliana Cavani anche lei cineasta italiana celebra un altro contributo d'amore e morte, infrange altre barriere (e anche lei fa scandalo). Che cosa pensa oggi la Cavani della libertà finalmente accordata al film di Bertolucci? È bellissimo che «Ultimo tango a Parigi» sia di nuovo sugli schermi che venga abilitato questo divieto assurdo — risponde la regista — film come quello di Bertolucci o Portiere di notte sono maturati in un periodo in cui c'era il coraggio di osare. Si capì anche al cinema insomma come aveva già fatto Bataille sulla pagina scritta che certe storie profonde per essere raccontate hanno un passaggio obbligato davanti al sesso. Un erotismo da guardare ad occhi aperti da non demonizzare. Il vero coraggio è voluto allora. Poi oggi ecco questa ribanalizzazione dell'argomento: questo sesso mostrato nel film come squallida attività non come una storia da esplorare. Però finché c'è libertà pazienza.

Di «Ultimo tango a Parigi» cosa resterà oggi? L'urgenza dei sensi, il modo inedito, necessario, nuovo, con cui il sesso in quel film si impose sullo schermo. Non certo le divagazioni retoriche gli orpelli intellettuali di cui Bertolucci lo ammantò. L'opposto parere (opposto a quello di chi difende il film come un'opera di contenuto in cui il sesso è quasi un accidente) è di Tinto Brass. Il regista della Chiave di Miranda di Capriccio padre dell'erotismo firmato all'italiana pignone di bellezze allegre e in carne come la Sandrelli nuovo stile. Serenità Grandi e Francesca Dellera negli anni Settanta fu tra i primi a schierarsi in difesa del giovane Bertolucci. Perché non era piaciuto e perché infrangeva divieti che sentiva assurdi. E mi era piaciuto non perché parlava d'amore e di morte, non per i suoi discorsi alla Bataille, ma perché in fondo diceva che il sesso, il sesso puro e un argomento alto, impegnato, culturale, come altri. E oggi siamo più avanti o più indietro di «Ultimo tango a Parigi»? Più avanti e chiaro. Perché senza alibi il sesso possiamo guardarlo in faccia.

Enzo Biagi, un «caso» di ascolto

ROMA — La prima puntata della nuova trasmissione di Enzo Biagi — Il caso — ha ottenuto ieri sera il più alto numero di ascoltatori: 5,7 milioni pari al 22,66% dell'intera platea di telespettatori in quel momento davanti al videoregistratore. Si tratta di un vero e proprio record per un programma giornalistico. Nel complesso tutta la Rai è stata sovrappopolata dalle reti di Berlusconi in prima serata anche ieri ha avuto il 43,01% dell'ascolto, contro il 46,42% del network privato.

Ritrovati due inediti di Puskin

MOSCA — Alcuni manoscritti inediti di Aleksandr Puskin sono stati ritrovati nel museo storico di Mosca dal ricercatore Aleksandr Afanasev. Un manoscritto contiene una poesia finora sconosciuta intitolata «La cattedrale» e scritta con la grafia distesa di Puskin su un foglio di carta postale datato 23 gennaio 1834. Tra il materiale scoperto c'è anche una versione inedita del famoso messaggio ad Anna Kern (una delle amanti del poeta russo) anch'essa autografa.

Di anno in anno

La vicenda di «Ultimo tango a Parigi» è durata quindici anni. Ecco le sue tappe.

OTTOBRE 1972 dopo la prima mondiale a New York bocciato dalla commissione ministeriale il film ottiene il nulla osta in appello con alcuni tagli.

DICEMBRE 72 il 15. prima proiezione italiana al festival di Portofino. Tra il 16 e il 20 uscito a Roma e Milano incassa 55 milioni di lire. Il 21 è messo sotto sequestro dalla magistratura (il pm romano Nicolò Amato). L'accusa è di «esasperato pansessualismo fine a se stesso».

FEBBRAIO 73 il tribunale di Bologna (competente per Portofino) assolve. È un'opera d'arte, dice il giudice. Sull'opera di Celine Hemingway Müller Bertolucci ha chiesto un «giudizio» su tutto il film. Nessun romanziere vorrebbe essere condannato per una pagina sola.

GIUGNO 73 i giudici d'appello a Bologna preferiscono concentrarsi su alcune scene. Il film è osceso.

DICEMBRE 73 la sentenza viene annullata per vizio di forma.

SETTEMBRE 74 nuova condanna in appello per oscenità. È una sentenza a fascista commenta il regista.

29 GENNAIO 75 la Cassazione conferma la condanna del film e ordina la confisca di tutte le copie. In quale forno crematorio le brucerete? chiede Bertolucci.

1978 secondo il ministro Reale paradossalmente è un'opera d'arte e quindi tre copie vengono depositate alla Cineteca Nazionale.

9 FEBBRAIO 87 su proposta dello stesso pm Antonio Marini e sentita una commissione di esperti il giudice Colletta proscioglie gli imputati e ordina il dissequestro della copia.

te violenta degli anni di piombo, cioè la tragedia di una nazione che non è ancora interamente conclusa. In questo senso il film è anche «politico» non è soltanto una svolta nel costume e nella sessualità.

Da New York si paventa che l'Italia resuscita male perché in essa circola un'aria di repressione che non dà nessun affondamento. «Ultimo tango a Parigi» sarà terreno di scontro. Ma l'ipotesi più sconcertante sembra superata quando qualche settimana dopo il film giunge sui nostri schermi munito del suo bravo visto di censura ottenuto a prezzo di qualche leggerissimo taglio. Ma non vi rimane neppure una settimana appena il tempo di esprimere da parte del pubblico come della critica un primo giudizio che nella grande maggioranza è favorevole.

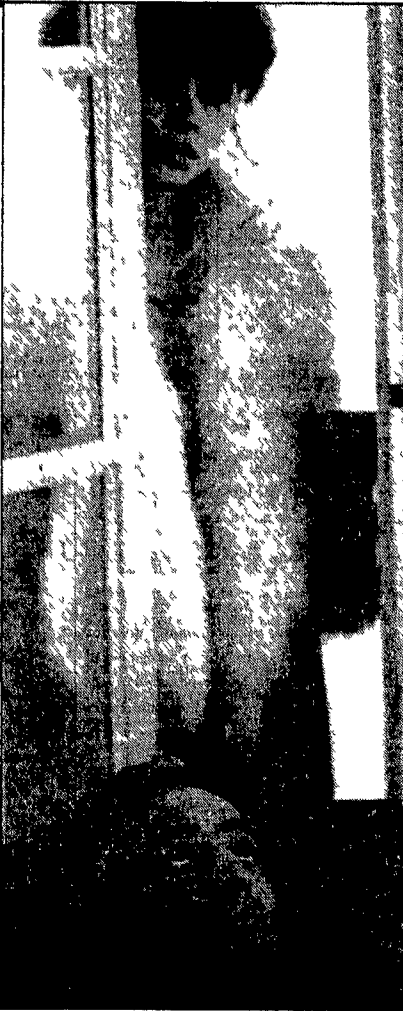
film come quello di Bertolucci trova alleata la coscienza del pubblico. Altre opere sessuali, come «Forti di Tori» come di Pasolini si inscrivono in un terreno pronto a riceverle. Ma contro «Ultimo tango» la lotta si fa spietata. Oggi tutto ciò che appare insensato e mai accaduto. Ulteriori interventi in appello e poi in cassazione cancellano i re sponsi di primo grado e rimandano l'imputazione di oscenità. Finché si giunge al punto massimo il più avvilente nell'intera vicenda del cinema italiano che pure di censure ne ha conosciute di tutti i tipi di decore. La confisca delle copie e praticamente di distruggere l'esistenza stessa dell'opera considerandola mai realizzata mai apprezzata mai veduta. Si continua a proiettare all'estero ma in Italia no.

E tuttavia la censura amministrativa non aveva lesinato il suo nulla osta perché sapeva che da qualche altra parte sarebbe venuto il sequestro. Ancora una volta come ai tempi oscuri della «Dolce vita» e di «Rocco e i suoi fratelli» riaffiorano le due Italie quella che ritiene di essere abbastanza matura per affrontare qualsiasi tipo di film e quella che viceversa pretende di decidere per conto dello spettatore «medio» quale cinema possa vedere e quale no. Ci sono ancora dei magistrati che seguono questa seconda via ma per l'esperienza servono ora sono costretti ad assumere goffamente il compito del giudizio artistico.

Davvero Bertolucci registra allora trentadue non poteva immaginare dove quella sua avventura parigina la avrebbe portata. Sostanzialmente lo riportava indietro di secoli non solo lui ma quella coscienza pubblica che aveva pur saputo accettare il suo film in maniera responsabile. E tutto in nome di un «comune senso del pudore» che ormai esisteva soltanto nella mente di certi giudici poco al corrente dell'evoluzione della società e dei costumi.

Bene il film già destinato a rogo riemerge oggi dalla tenerezza del medesimo grande stile e nella speranza dei distributori di arrotondare con la nuova generazione di spettatori il trionfo miliardario di allora. «Ultimo tango a Parigi» liberato dai ceppi viene rilanciato in contemporanea su molti schermi della penisola. Salutiamo l'evento con soddisfazione mista ad amarezza. Se anche gli ultimi retrogradi si sono finalmente accorti che la linea del pudore si è spinta un tantino più avanti diciamo allora buon'ora! Ma che per quasi tre lustri un'opera di valore sia stata sottratta al pubblico e cosa da non dimenticare mai. Anche se nel frattempo a quanto sembra il tango non è affatto passato di moda.

Ugo Casiraghi



Clima rarefatto, Sud America da camera: il grande cantautore trionfa all'Olympia di Parigi

Se Conte fa il francese

Fronte anni Quaranta ripescato con il filo sottile e dispettoso di un amor a.

Il clima della cultura musicale è più solida, più vasta di quella italiana e dunque all'Olympia nessuno ha davvero avuto il sospetto che quella di Conte fosse musica nuova o anche solo grande calligrafia jazz. Ma proprio perché abituati alla trascendente shuffle agli ironici boogie che lampeggiavano così felicemente nelle canzoni di Conte, il pubblico ne è immalinconito e ha accolto perfettamente lo spirito delle canzoni di desolato romanticismo di ritrovare una lontana magia

un tenero artigianato musicale in cui si è non è di consegnare al pubblico d'oggi. Non ci sono tanti artisti sulla scena attuale capaci di un'operazione così lucida e disincantata: così dolce senza nostalgia, opprimente e conquistata da questo gergo da questa discreta congiura dei sentimenti si può perdonare molto a Conte se non proprio tutto, anche certe lungaggini e certe ripetizioni di maniere.

Lo spettacolo presentato all'Olympia non si è staccato molto dai recenti show dell'artista. Quanto a un'opera nuova ancora un po' acerba all'ascolto, hanno sostituito i brani considerati più ottimi da Azurro e Barili a Genova per noi, mentre l'orchestra in impecabile abito di sera ha presentato la novità di una «colonnella». Fante Pissier accanto ai Jimmy Villotti e Agostino Marangolo (davvero straordinari alla chitarra e al sax) che sono di tempo i collaboratori più fidati di Conte. Anche le battute che Conte ha buttato lì al pubblico in un frangere di estenuante timido, erano quelle di sempre e così i trucchi di regia che gli si vedevano attorno il maestro per il coro o su una linea musicale con gesti impacciati che hanno un'idea di un pubblico, sinceramente divertito dal fatto di un'opera di valore, dai suoi gesti di ritrosia dalle pernickie e da un'ironia intesa con un malizioso karoo. Alla fine è stato un trionfo «dato a stento» dai bo.

Ora Conte replicherà all'Olympia il 10 e 11 domini a confortato da cinque tutto esauriti per i giorni 10 giorni di vacanza e inizierà una tournée a Parigi e in Italia. Ancora in Francia in Belgio in Svizzera fino agli Stati Uniti. Il programma è nutrito e prevede il nuovo duo grandi appuntamenti: un concerto in un club di New York e una serata a Montreux nel festival jazz internazionale con Manhattan Transfer. Ma che vada e si rivista su quilibrio di quelle che sta rifinendo in studio per il nuovo album doppio previsto per la fine dell'estate.

Riccardo Bertonecelli

Nostro servizio

PARIGI — È proprio brutto l'Olympia con la sua aria vecchia e tetra con le sue sedie scomode certe volgarie luci colorate. E poi non è un luogo da Paolo Conte, le caviere non hanno «volte da pechinese» come butta lì una famosa canzone, e anche a mettersi tutta in fantasia nell'aria non spira alcun «fiore di colonnello». Però è un monumento alla civiltà francese e alla canzone tout court e all'avvocato devono esserci un po' di tramele le ginocchia l'altra sera quando è salito sul mio palcoscenico di Boulevard des Capucines Conte e lì è stato un paio d'altra volte a Parigi, però dipinto al Pheatre di La Ville con molti quarti di nobiltà in meno, come a verificare se si meritasse o meno il grande teatro. La critica compiuta Conte oggi in Francia è un nome noto. I suoi dischi si vendono a 100mila copie. I suoi nomi ricorrono con frequenza nelle pagine di quotidiani e riviste di passaggio all'Olympia a questo punto era inevitabile e il successo è altissimo, sincero che ha ricevuto testimonianze che questo è solo l'inizio di un amore destinato a durare a lungo.

Resta da scoprire il perché del fiore. Il motivo per cui questo cantante dal cuore dolce ma scettico è riuscito a conquistare un pubblico musicale per anni rimasto nei sogni di molti, difficile che si veda per i testi che pure sono la polpa del frutto, e per i suoi dischi (un frutto tropicale beninteso). L'italiano non c'è il popolare in Francia e la lingua di Conte, o meglio il suo, è un po' avvolta in sensi e doppi sensi come la carta di una confettina parigina per quanto possono circolare i tri duzoni francesi e i testi (anche l'altra sera il programma ne riportava alcuni) tanto accurate quanto imperfette. Un pubblico non italiano non potrà mai comprendere a pieno il senso di un «timido maron» o delle «droghe» di una volta con la porta aperta sulla primavera. È qualcosa di altro, il via che fa scattare la scintilla del divertimento e dell'affetto, la musica con ogni probabilità il Sudamerica assoluto in immaginari. Ma anche una mai muoversi di là propria come la più delle grandi orchestre e dei grandi arrangiamenti.



Paolo Conte si esibisce all'Olympia di Parigi